DOPPIOZERO

Migrazioni: diritti violati

Marco Magini
27 Ottobre 2018

Lorenzo Pezzani, co-fondatore di Forensic Oceanography, partecipa alla tavola rotonda Detecting Violence *insieme a Matteo De Bellis di Amnesty International durante il Festival of Italian Literature in London.*

Cosa Ã¨ Forensic Oceanography?

Forensic Oceanography (FO) Ã¨ un progetto dâ??inchiesta sulle politiche della migrazione nel Mar Mediterraneo che ho iniziato nel 2011 insieme a Charles Heller, In collaborazione con una vasta rete di attivisti, ONG, giornalisti e scienziati, abbiamo prodotto una serie di rapporti, ricostruzioni, mappe, video, piattaforme online ed articoli che tentano di fare luce sulle violazioni dei diritti dei migranti e le morti in mare, evidenziando lo stretto legame che esiste fra tali morti e le politiche migratorie dellâ??Unione Europea e dei suoi stati membri.

Quali strumenti usa Forensic Oceanography?

FO opera allâ??intersezione di diverse pratiche e conoscenze, dal giornalismo investigativo alla scienza forense, dalla ricerca accademica alle arti visive, e cerca di intervenire in diversi ambiti: non solo giuridico ma anche accademico e artistico, e piÃ¹ in generale politico. Utilizziamo tecniche spaziali e visive (mappe, modellazione 3D, analisi fotografica, ecc.) per documentare le violazioni dei diritti dei migranti che avvengono in mare, in un luogo cioÃ¨ che per lungo tempo Ã¨ rimasto uno spazio inaccessibile alla societÃ civile. Per superare questa opacitÃ e capire cosa stava succedendo in mare ci siamo serviti anche di nuovi strumenti, come immagini satellitari, dati oceanografici e i tracciati delle navi. Alcuni di questi sono gli stessi strumenti usati dagli stati per controllare i loro confini, ma nel nostro caso il tentativo Ã¨ stato quello di praticare uno â??sguardo disobbedienteâ?•, re-indirizzando la â??luceâ?• da loro prodotta verso la violenza che sempre accompagna il regime dei confini.

Il Guardian poche settimane fa parlava di compassion fatigue per descrivere lâ??apatia ormai diffusa anche nella parte piÃ¹ attiva della societÃ civile davanti a fenomeni, come quello delle morti in mare, che appaiono qualcosa di troppo grande per lâ??azione individuale...

La tua domanda solleva almeno due questioni collegate lâ??una allâ??altra. Innanzitutto la questione di cosa sia possibile fare di fronte allâ??enormitÃ di migliaia di morti in mare e allâ??apparente inerzia di questa situazione. Con FO il tentativo Ã¨ stato quello di usare la ricostruzione di naufragi, come quello della cosiddetta *â??Left to die boatâ?•*, come prismi attraverso cui mettere in evidenza e denunciare le radici profonde di questa crisi permanente. In questo senso abbiamo cercato di contribuire agli sforzi di chi, in questi anni, ha dimostrato come questi naufragi non siano delle tragedie â??naturaliâ?•, ma il risultato di precise politiche che costringono migliaia di persone a rischiare la propria vita per potersi spostare. Certo il

bilancio in questo senso non puÃ² essere che negativo, ma nonostante tutto la consapevolezza Ã¨ di aver contributo a creare nuovi strumenti per opporsi e contestare questo stato di cose. Lâ??invenzione di nuove forme di lotta rappresenta sempre un momento di speranza.

Quella che descrivi Ã¨ un politica europea che deliberatamente ha decretato la necessitÃ di una violenza deliberate e strutturale per proteggere i suoi confini.

Esatto. E questo mi porta alla seconda parte della tua domanda precedente: la violenza dei confini Ã¨ strutturale non solo perchÃ© avviene in maniera costante e sistematica, ma anche perchÃ© istituisce una relazione particolare fra violenza e visibilitÃ . La violenza a cui sono sottoposti i migranti nel Mediterraneo Ã¨ ormai invisibile non perchÃ© tenuta segreta, ma al contrario perchÃ© Ã¨ entrata a far parte della stessa struttura della nostra societÃ , Ã¨ legittimata e normalizzata nel quotidiano al punto di non essere piÃ¹ percepita come tale. Per la maggior parte dei legislatori italiani ed europei degli ultimi trentâ??anni Ã¨ normale che migliaia di persone muoiano nel Mediterraneo. In questo ovviamente gioca un ruolo fondamentale un razzismo strutturale che affonda le proprie radici nella nostra storia coloniale, riproducendo gerarchie secondo cui alcune vite contano piÃ¹ o meno di altre, o non contano affatto.

Alla luce di questa riflessione, qual Ã¨ la situazione oggi nel Mediterraneo?

La situazione attuale Ã¨ drammatica. Ci troviamo, ormai da un paio di anni, alla fine di un ciclo che era iniziato nel 2011 con le cosiddette primavere arabe. Tali rivolte (che forse sarebbe piÃ¹ appropriato chiamare *mediterranee* per porre lâ??accento sui tanti punti di contatto fra le rivolte della sponda sud e quelle della sponda nord contro le politiche di austeritÃ) marcano un momento di rottura che apre una breccia nel confine che gli stati europei avevano eretto esternalizzando i compiti di polizia e repressione ai dittatori di Tunisia e Libia. Da lÃ¬ si apre una fase di turbolenza che ha esiti spesso drammatici ma che culmina anche con la straordinaria marcia che nellâ??autunno del 2015 porta migliaia di persone a raggiungere la Germania attraverso i Balcani (in maniera molto simile, per certi versi a quello che sta succedendo in questi giorni in America Centrale). Dal 2016 in poi, la reazione degli stati europei Ã¨ stata brutale ed ha portato alla â??chiusuraâ?• non solo della cosiddetta rotta balcanica, ma anche del Mediterraneo Centrale: da ormai piÃ¹ di un anno migliaia di persone sono intrappolate in Libia in condizione disumane mentre Ã¨ stato impedito alla maggior parte delle ONG di proseguire la loro opera di ricerca e soccorso in mare. Certo esistono anche dei fenomeni in controtendenza: al tentativo brutale di chiusura di ogni spazio di dissenso, corrispondono anche tanti tentativi di creare nuove alleanze. Le manifestazioni per lâ??apertura dei porti, il caso della nave Diciotti o il lancio di Mediterranea, una nuova operazione di monitoraggio nel Mediterraneo Centrale, ne sono testimonianza.

E in questa crisi Ã¨ stato messo persino in dubbio il ruolo delle NGO.

La campagna di criminalizzazione di cui sono state vittime va compresa allâ??interno di un processo piÃ¹ ampio di criminalizzazione della solidarietÃ che riguarda non solo le ONG nel Mediterraneo ma anche tante altre realtÃ e investe anche, per esempio, la vicenda stessa di Riace. A differenza di quello che traspare dal dibatto mainstream, questo processo non riguarda solo lâ??Italia ma Ã¨ un fenomeno purtroppo europeo se non globale: penso alle persecuzioni e gli arresti che sono costretti a subire i volontari a Calais o sulle Alpi francesi, coloro che sono stati arrestati per avere dato dei passaggi a migranti in Danimarca o in Grecia, o per aver lasciato bottiglie dâ??acqua ai migranti che attraversano i deserti infuocati al confine col Messico.

Non dobbiamo dimenticarci che la quasi totalitÃ delle ONG decidono di intervenire nellâ??aprile 2015 allâ??indomani del piÃ¹ grande naufragio documentato nel Mediterraneo, in cui muoiono piÃ¹ di 800

persone a causa della decisione dei governi europei di interrompere le missioni di soccorso in mare come Mare Nostrum. Le ONG prendono il mare per colmare questo vuoto lasciato dagli stati, ma molte di loro lo fanno quasi con riluttanza, ben consapevoli che il soccorso in mare non puÃ² essere una soluzione. Le ONG hanno cercato, e stanno cercando di operare in maniera produttiva allâ??interno di questo spazio, che Ã¨ inevitabilmente solcato dalle contraddizioni che sono proprie di ogni intervento umanitario, anche se i dati sono inequivocabili nel mostrare come il loro contributo sia stato fondamentale sia per monitorare cosa succedeva in mare che per salvare vite umane.

In questo contesto, in cui lâ??umanitario Ã¨ sotto accusa e salvare vite umane Ã¨ stato di fatto trasformato in un reato, seguo con molto interesse unâ??esperienza come quella di Mediterranea, che cerca di riportare al centro del dibattito la sfida paradossale che tante ONG si erano poste sin dallâ??inizio: come essere in mare a salvare vite, ma al contempo riaffermare il principio che nessuno dovrebbe essere costretto a doversi imbarcare per scappare da guerre o cercare semplicemente una vita migliore. Come usare il soccorso in mare per cercare di mettere al soccorso in mare e allâ??asimmetria che lo stesso ruolo di salvatore/salvato istituisce? La risposta di Mediterranea Ã¨ cercare di trasformare le loro nave in un punto dâ??incontro simbolico per una pluralitÃ di voci impegnate sul tema delle migrazioni: non solo la presenza fondamentale delle ONG ma anche la chiesa, i sindacati, i partiti politici, i movimenti sociali, ecc.

Le polemiche sul ruolo delle ONG hanno poi trovato terreno fertile in questo clima di strumentalizzazioni, complotti e â??fake newsâ?• che circolano ormai su diversi canali.

Trovo lâ??attuale dibattito sulle â??fake newsâ?• piuttosto desolante. Ci siamo confrontati con queste questioni nellâ??ambito di un progetto sulla Iuventa, la nave di una ONG che faceva soccorso in mare che Ã¨ stata sequestrata dalla procura di Trapani con lâ??accusa di favoreggiamento dellâ??immigrazione clandestina. Come FO abbiamo cercato di far luce su tre diversi episodi in cui la ONG era accusata di aver collaborato con i cosiddetti trafficanti, ad esempio restituendo loro le barche vuote perchÃ© potessero venire riutilizzate. Le nostre indagini hanno mostrato come in realtÃ queste accuse fossero basate su quelle che abbiamo chiamato â??bugie fattualiâ?•, frammenti di informazione â??autenticiâ?• (una foto, un video di pochi secondi) che, estrapolati dal contesto che solo un riferimento incrociato fra molti altri frammenti puÃ² dare, sono state utilizzate come â??provaâ?• di eventi che non sono successi. La nostra inchiesta mostra, per esempio, che in una delle immagini iconiche della campagna contro la Iuventa, in cui si vede il loro equipaggio trainare una delle barche vuote, la barca non stava venendo trainata verso la Libia, ma solo pochi metri nella direzione opposta, e solo perchÃ© non intralciasse le operazioni di soccorso.

Quando uno compie una ricostruzione di questo tipo si rende immediatamente conto di come quello che chiamiamo veritÃ sia qualcosa di estremamente fragile. Per ricostruire pochi secondi di un evento spesso ci vogliono mesi di scrupoloso lavoro. Ma questa Ã¨ una debolezza solo se rimaniamo ancora impigliati in una concezione della veritÃ di stampo illuminista, una veritÃ molto maschile, quasi machista, che abbaglia violentemente ma che in questa maniera non ci lascia intravedere i dubbi e le incertezza che la compongono. Questo non significa cadere nel relativismo dove tutto diventa opinione, ma che la ricerca della veritÃ Ã¨ un processo collettivo che ha bisogno di cura e dedizione per produrre fatti meno falsi. E in questo processo professare unâ??astratta neutralitÃ che non Ã¨ altro che un modo per nascondere il proprio punto di vista situato non aiuta, anzi diventa un impedimento. In questo senso abbiamo provato a praticare una â??prossimitÃ criticaâ?• che non rinuncia nÃ© al rigore della ricerca nÃ© a prendere posizione in un dibatto pubblico. Queste sono idee che il pensiero femminista e post-coloniale ci hanno insegnato ormai piÃ¹ di 30 anni fa, bisognerebbe solo metterle al centro del dibattitto.

Una cosa che mi ha molto colpito del vostro lavoro Ã¨ la differenza di velocitÃ rispetto al resto del contemporaneo: Ã¨ come se Forensic Oceanography, e di conseguenza anche Forensic Architecture di cui il tuo progetto fa in qualche modo parte, dialogassero con la storia, invece che con il pubblico moderno.

Sicuramente il nostro posto nel mondo Ã¨ un luogo diverso rispetto a quello del ciclo delle notizie in tempo reale, anche se cerchiamo sempre di intervenire anche in quellâ??ambito. Ma il nostro Ã¨ un lavoro storico, da archivista, non solo per i tempi che richiede (per produrre la ricorstruzione del caso della Iuventa ci sono voluti circa 7-8 mesi), ma anche in un altro senso. Molto spesso il fenomeno delle morti in mare viene presentato come una crisi di questi ultimi due o tre anni o, tuttâ??al piÃ¹ come qualcosa che inizia con il processo di costituzione del confine esterno dellâ??Unione Europea e la ratifica del trattato di Schengen. In realtÃ , come dicevo prima, penso che non possiamo veramente comprendere quello che sta succedendo se non guardiamo a radici ben piÃ¹ antiche, risalenti alla trasformazione del Mediterraneo in un â??mare colonialeâ?•. Di fronte al â??presentismoâ?• di tante analisi, penso che questa dimensione di lunga durata sia politicamente fondamentale. E dobbiamo guardare al passato non solo per capire, ma soprattutto per re-immaginare una politica dellâ??immigrazione che si faccia carico di denunciare lâ??insopportabile diseguaglianza tra chi puÃ² viaggiare liberamente e chi non ha neanche la possibilitÃ di richiedere un visto. Ã? da lÃ¬ secondo me che dobbiamo ripartire per ripensare a come democratizzare la possibilitÃ di muoversi liberamente attraverso i confini. Forse solo allora, fra 50, 100 o 200 anni, potremo voltarci indietro e capire veramente la barbarie di questi anni. In questo senso nel nostro lavoro câ??Ã¨ anche una sorta di impegno verso il futuro.

Come verrÃ secondo te ricordato il Mediterraneo di questa epoca?

Come la scena in cui si Ã¨ consumato un crimine efferato. Un luogo di grande violenza, a cui solo un ripensamento radicale delle politiche delle migrazioni potrÃ forse mettere fine. Ma anche come uno straordinario laboratorio in cui nuove pratiche di azione non-governativa sono state inventate: non solo le navi di soccorso delle ONG, ma anche le tante proteste dei migranti stessi, gli aerei di monitoraggio civile e progetti straordinari come lâ??Alarmphone, che hanno permesso di amplificare le voci che ci giungono dal mare. Se FO sarÃ riuscito a contribuire e sostenere anche in minima parte alcune di queste e altre iniziative, allora ne sarÃ valsa la pena.

Lorenzo Pezzani Ã¨ architetto e ricercatore. Attualmente Ã© Lecturer in Forensic Architecture al Goldsmiths college (UniversitÃ di Londra). Dal 2011 lavora a Forensic Oceanography, un progetto collaborativo dâ??inchiesta sulla militarizzazione dei confini e le politiche della migrazione nel Mar Mediterraneo. Ã? uno dei fondatori di WatchTheMed, una piattaforma online nata per documentare e mappare le morti e le violazioni dei diritti dei migranti ai confini marittimi dellâ??Unione europea.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã¨ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

---

0 25 50 100 Kilometers
0 12.5 25 50 Nautical Miles